

Alcuni aspetti della lingua dei trattati latini di veterinaria:  
il sostantivo *claucus* e l'espressione *pedem planum ponere*

*Rien ne se perd, rien ne se crée,  
tout se transforme*

VINCENZO ORTOLEVA  
Università di Catania

I. *Claucus*.

Al cap. 82 del II libro dei *Digesta artis mulomedicinalis* di Vegezio (intitolato *De uitiiis coxarum*) si forniscono rimedi terapeutici relativamente a quei casi in cui la coscia dei giumenti è *misera*<sup>1</sup>. Nell'ordine vengono prescritti: 1) un salasso dalle vene femorali; 2) una frizione con lo stesso sangue dell'animale mischiato ad altri ingredienti (la cosiddetta 'coperta del suo sangue'); 3) un fomento per sei giorni con decotto di verbene; 4) un particolare tipo di «calzatura ortopedica». Ecco comunque il testo latino relativo ai §§ 1-2 (che – come vedremo – riprende il § 43 della *Mulomedicina Chironis*)<sup>2</sup>:

Interdum iumentis misera fit coxa. Cui de uenis femorum a uisceribus sanguis emittitur et in uase diligenter excipitur; admiscetur etiam puluis sulfuris, nitri, baccarum lauri et feclae tritae, et aduersum pilum diutissime perfricatur, et per triduum sic manere patietur. 2 Aqua etiam, in qua uerbenae decoctae sunt, tepida ter in die fomentabis per dies VII. Pedem quem sanum habet clauco ferreo, uel si defuerit, spartia calciabis, cui rotulam ligneam subicies et addita fasciola diligentissime colligabis ut suppositura<sup>3</sup> illa faciente partis illius quae misera est

---

<sup>1</sup> Si tornerà più avanti sull'esatto valore di questo termine, che per il momento si evita di tradurre.

<sup>2</sup> Il testo di tutti i passi vegeziani riportati è stato da me costituito; per le sigle dei mss. cfr. Ortoleva 1996, 7-13 (con l'avvertenza che il ms. indicato con *Ve* in quella sede è qui citato con la sigla *E*). Le lettere greche indicano:  $\gamma$ : consenso di *PU*;  $\epsilon$ : consenso di *EF*;  $\zeta$ : consenso di *AB*;  $\pi$ : *editio princeps* (Basileae 1528). Nell'app. crit. relativo a Veg. *dig.* 2,55,1-3 si indicano con la sigla THEOD. gli *excerpta* dai *Digesta* vegeziani confluiti nella *Medela equorum* (3,4) di Teoderico Borgognoni, vescovo di Cervia, vissuto nel XIV sec. (sul quale si veda Ortoleva 1996, 87-102; l'unica edizione di tale opera è quella di Dolz - Klütz - Heinemeyer 1936-37). L'ultima edizione completa del testo di Vegezio è quella di Lommatzsch 1903.

<sup>3</sup> Il termine, oltre che in questo luogo, si rinviene in *Gloss.* V 266,21: *Antes*

planam unguam possit ponere.

interdum iumentis  $L\gamma$  : i- iumenti  $W$  om.  $\epsilon\zeta\pi$  || femorum  $L\gamma$  : -re  $\epsilon B$  -ris  $A\pi$  om.  $W$  || a uisceribus  $L$  : ac u- (uixe-  $P$ )  $W\gamma$  om.  $\epsilon\zeta\pi$  || emittitur  $LW\gamma\epsilon\zeta\pi$  : emitte- corr.  $L$  || diligenter  $L\gamma\epsilon\zeta\pi$  : -tissime  $W$  || excipitur  $LW\gamma\epsilon\zeta\pi$  : excipe- corr.  $L$  || puluis  $L\gamma\epsilon A\pi$  : -ueris  $W$  om.  $B$  || baccarum  $WUF\zeta\pi$  : baca-  $LPE$  || et feclae (?) tritae  $W$  : et feglae t-  $L$  et fledae t-  $A\epsilon$  et bletae t-  $B$  et sepiae t-  $\gamma$  simul tritis  $\pi$  feclam  $CHIR$ . || aduersum (auer-  $W$ ) pilum (pill-  $U$ )  $W\gamma$  : contra pilum  $L$  contra pilos  $\epsilon\zeta\pi$  aduersus pilum  $CHIR$ . || perfricatur  $LW\epsilon\zeta\pi$  : -cabis  $\gamma$  || manere  $LWEB\gamma$  : perma-  $AF\pi$  || patietur  $LW$  : permittitur  $\epsilon\zeta\pi$  dimitte  $\gamma$  || 2 uerbenae  $E\zeta\gamma\pi$  : uerbinae  $L$  berbenae  $F$  herbenae  $W$  || decoctae  $W\gamma$  : coctae  $L\epsilon\zeta\pi$  || tepida ter  $L\gamma$  : tepidate  $W$  tepide (-dae  $A$ ) dantur  $\epsilon\zeta$  tepida datur  $\pi$  || per dies VII (septem  $WP$ )  $W\gamma$  : per dies VI  $CHIR$ . om.  $L\epsilon\zeta\pi$  || pedem  $LW\gamma$  : -des  $\epsilon\zeta\pi$  || quem sanum habet  $L\gamma$  : quem sanabunt  $W$  quos sanos habet  $\epsilon\zeta\pi$  || clauco — spartia om.  $\gamma$  || clauco  $LF$  : glauco  $EB$  glanco  $A$  clauo  $W$  (*Buecheler ex con. et Lomm.*) glante  $\pi$  clauato  $Cam$  || ferreo  $LWE\zeta\pi$  : -ro  $F$  || spartia  $L$  : -cia  $W$  -tea  $\epsilon\zeta\pi$  || calciabis  $L\gamma W\zeta$  : calce-  $\pi$  || cui — ponere om.  $\gamma$  || rotulam ligneam  $LW$  : rotulas lacranis (?)  $E$  rotulas lacrious (?)  $F$  lac(h)rimis  $\zeta$  lemniscos  $\pi$  || subicies  $LW$  : -cis  $\pi$  subis  $\epsilon\zeta$  || ut suppositura  $L$  : ut supposita  $W$  et supposiram  $F$  et subposticeam  $E$  et subpoticeam  $\zeta$  et suppositiciam  $\pi$  ut supposituram  $Cam$  || faciente  $L$  : facient  $W$  facies  $\epsilon\zeta\pi$  || partis  $L$  : -tes  $W$  -ti  $\epsilon\zeta\pi$  || illius  $LW$  : illi  $\epsilon\zeta\pi$  || planam unguam  $W$  : plenam unguam  $L$  ut planas unguas  $\epsilon\zeta\pi$ .

Il passo può essere tradotto in tal modo:

Talvolta avviene che i giumenti abbiano la coscia *misera*. In tal caso si fa un salasso dalle vene femorali e si raccoglie con cura il sangue in un vaso; al sangue si aggiungono inoltre, in polvere, zolfo, nitro, bacche d'alloro e feccia di vino e si sfrega il preparato assai a lungo contro pelo. Si faccia quindi rimanere così il cavallo per tre giorni. 2 Si facciano poi fomentazioni tre volte al giorno per sette giorni con acqua tiepida in cui siano state fatte bollire delle verbene. Si metta al piede che l'animale ha sano un *claucus* di ferro (o, se non c'è, una suola di sparto), sotto cui si ponga un dischetto di legno da fissarsi con la massima cura mediante un legaccio, in modo che, grazie a tale supporto, l'animale possa porre *plana* l'unghia della zampa che è *misera*.

Oltre al già menzionato *misera* ho anche volutamente ommesso di tradurre *clauco* e *planam*, perché i due termini saranno appunto oggetto di questa analisi. Come si è detto, la fonte del passo vegeziano è Chiron 43, dove si legge così<sup>4</sup>:

---

*statuncula uel subpositura ubi libet*. Esistono tuttavia attestazioni medievali nel senso medico di «supposta» (cfr. Du Cange 1883-87, s. v. *suppositorium* 1). Non saprei se a una *suppositura* si debba accostare il napoletano *supponta*, che fra i vari significati ha anche quello di «zeppa di calzatura ortopedica».

<sup>4</sup> Anche tutti i passi della *Mulomedicina Chironis* qui riportati sono stati da me costituiti; con  $B$  si indica il cod. Basel, Universitätsbibliothek, D III 34, XV sec.; con  $M$  il cod. München, Staatsbibliothek, clm 243, XV sec. L'unica edizione completa del trattato è quella di Oder 1901, in cui tuttavia ci si serve solo di  $M$ .

Si quod iumentum coxam miseram habuerit, sic curato. Sanguinem mittito a uisceribus, excipito in uaso, commiscito sulfur, nitrium, feclam, bacas lauri. Aduersus pilum perfricabis per triduum, aquam ueruenaciam uteris ter in die per dies VI. Quotiens calciabis illum pedem qui sanus est soliam ferream subpones et turminem. Nam ideo supponitur ut illam partem quae misera est unguulam planam possit ponere.

coxam miseram *ego* : coxa misera *M* coxamisera *B* || sanguinem *M* : -ne *B* || bacas lauri *Oder* : uacalari *BM* || aduersus *M* : -sum *B* || uteris *B* : utris *M* || calciabis *B* : adciabis *M* || pedem *M* : -dum *B* || turminem *BM* : tomiceam *Lomm.* || subpones *B* : suppo- *M*.

Cioè:

Se un giumento avrà una coscia *misera*, lo si curi così. Si tolga il sangue dalle vene femorali, lo si raccolga in un vaso, lo si misceli con zolfo, nitro, feccia di vino e bacche d'alloro. Si strofini il preparato contro pelo per tre giorni. Si facciano applicazioni con un decotto di verbene per tre volte al giorno per sei giorni. Nel calzare il piede che è sano, si metta sotto un ipposandalo di ferro e un supporto semisferico. Si fa così affinché l'animale possa porre *plana* l'unghia della zampa che è *misera*<sup>5</sup>.

Desidero soffermarmi per il momento solo sull'espressione *clauco ferreo, uel si defuerit, spartia calciabis* che si rinviene nel testo di Vegezio. Tornerò sull'esegesi di quanto segue più avanti, a proposito del valore da dare all'aggettivo *planus* nel passo vegeziano e nella sua fonte.

Il senso generale, sia nella *Mulomedicina Chironis* che in Vegezio, è che, nel caso in cui il giumento abbia dolore a una coscia, è necessario calzare il piede opposto (quello della coscia sana) con un ipposandalo (oggetto su cui torneremo fra poco) di ferro (o, in mancanza, con una suoletta di sparto<sup>6</sup>, dice Vegezio), alla cui base deve essere fissato un ulteriore elemento che faccia da supporto (*rotulam ligneam* in Vegezio, *turminem* nella *Mulomedicina Chiro-*

---

<sup>5</sup> Baumgartner 1976, 29, così traduce: «Wenn ein Zugtier eine kranke Hüfte hat, soll es folgendermaßen behandelt werden: Man entnehme Blut aus den Eingeweiden, fange es in einem Gefäß aus, mische es mit Schwefel, Soda, Hefe und Lorbeeren. Das wirst du drei Tage lang gegen den Haarstrich einreiben, drei Mal am Tag, sechs Tage lang wende Verbenenwasser an. So oft du den gesunden Fuß beschuhen wirst, lege eine eiserne Sohle und Stopfwerk unter. Denn es wird so untergelegt, damit der erkrankte Fuß den Huf plan aufsetzen kann».

<sup>6</sup> Ulteriori attestazioni dell'uso di suolette di sparto per buoi e giumenti ad es. in Colum. 6,12,2 (= Ps. Pallad. *uet. med.* 12,2; ~ Veg. *c. boum* 9,2); Colum. 6,12,3 (= Ps. Pallad. *uet. med.* 12,4; ~ Veg. *c. boum* 9,4); Id. 6,15,1 (= Ps. Pallad. *uet. med.* 15,2; ~ Veg. *c. boum* 16,1); Chiron 770; Veg. *dig.* 1,26,3.

nis<sup>7</sup>). A proposito di *clauco*, come si può notare dall'apparato, la tradizione non è concorde. Tuttavia, la lezione tramandata da *LF* (ma si veda anche *glauco* di *EB*) ha buone probabilità di essere considerata genuina. La forma *claucus* è in effetti attestata, anche se non univocamente, in Theod. Prisc. *eup. faen.* 62 (p. 64,5-7 Rose): *sunt et alia quae ueluti clauos (claucos r) possint euellere, ut uua passa enucleata sola contrita facere solet*. Inoltre, esistono riscontri del diminutivo *clauculus*: Chiron 706,26: *rotundum clauculum (clauculum B dauculum M clauulum Oder)*; Chiron 923: *clauculus cadet (claucules B clauclos M clauulus Oder)*; Plac. *med.* 6,2 α: *Ad clauculos (claucolos et caucolos LHa). ...clauculos, qui in manibus nascuntur*<sup>8</sup>. Naturalmente in queste occorrenze *claucus* e *clauculus* hanno il significato traslato di «tubercolo calloso», del resto ben attestato per *clauus*, *clauulus*,

---

<sup>7</sup> A proposito di *turminem*, non altrimenti attestato, si veda Heraeus 1906, 123, che a ragione pensava a una variante grafica di *turbinem*, termine designante in latino oggetti conici di vario tipo (si noti del resto che nell'edizione di Oder posseduta dalla Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae* [138a/10(2)] annotata a matita dallo stesso Heraeus nel margine destro di p. 17, in corrispondenza di *turminem*, si legge *turbinem*). Sull'argomento è tornato André 1966, 56-57, che – senza tuttavia citare Heraeus – giungeva alle medesime conclusioni, riportando anche altri esempi di «assimilation régressive» (come il caso di *uerbena / uermena*). Il *turmo* della *Mulomedicina Chironis* non sarebbe dunque una *rotula lignea* vera e propria come vorrebbe Vegezio, ma un supporto dalla forma conica o semisferica (l'identificazione del *turmo/turbo* con la *rotula lignea* di Vegezio è invece ancora ravvisata da Cam 2008, 289). Del tutto fuori strada appare poi l'interpretazione che lo stesso Oder 1901, 446, fornisce negli *Indices* s. v. *turminem* (in verità gli indici sono sostanzialmente opera di Karl Hoppe; cfr. Fischer 1980, XXII, n. 4) sulla base del corrispondente passo vegeziiano: «...unde colligitur turminem 'sparteam soleam' significare». Sul raffronto del *turmo* con delle moderne ferrature ortopediche cfr. *infra*.

<sup>8</sup> Si vedano inoltre: Chiron 706,22: *si quod iumentum claulum (claulum B<sup>pc</sup> clauculum B<sup>ac</sup> daulum M, clauulum Oder) in latus fecerit*; Theod. Prisc. *eup. faen.* 89 p. 93,19 Rose: *quibus uero clauuli (glauli r, lauli B, cauli b, clai Gel.) inhaerentes molestiam fecerint*; Plin. *phys. Sang.* 261,23: *pronionibus uel clauos in digitos* (Önnerfors 2006, 1, 80); Soran. p. 81,1 Rose: *cicatricibus uel clauulis (cauculis b claulis l clausis h)*; Id. p. 107,1-2 Rose: *De clauulis in muliebris locis natis. Clauuli uero nascuntur (claulis h claulis bl || clauli uero nascuntur bl : hic om. h [matricis] clauli nascuntur infra add. h)*; Id. p. 108,13-14 Rose: *leniores [scil. haemorrhoides] tamen a clauulis (ad claulis h claulis b claulis l)*. Si noti che nei passi citati della trad. lat. di Sorano *clauulus* è sempre restituito per congettura, ma mai tramandato dai mss. Si consideri pure il modo in cui è tradito Theod. Prisc. *eup. faen.* 62 (sopra riportato) in *B*: *et alia quae os claulae sepeliant*.

*clauellus*, *clauiculus* e per il greco ἤλος<sup>9</sup>, ma il fatto che di tali forme esista una qualche testimonianza dimostra come la lezione *clauco* dei codici *LF* nel nostro passo di Vegezio meriti la dovuta attenzione<sup>10</sup>. Quanto all'origine del nome, si tratta forse di una retroformazione dal diminutivo *clauculus*, a sua volta derivante da *clauiculus*<sup>11</sup>; o, forse più verosimilmente, di una variante grafica della forma sincopata *claucus*.

Ma perché Vegezio ha sentito la necessità di mutare l'espressione *solia ferrea* della *Mulomedicina Chironis* in *claucus ferreus*? Come si è accennato, con *solia ferrea* l'autore della *Mulomedicina Chironis* designava quasi sicuramente il cosiddetto ipposandalo, quella sorta di 'scarpetta' di ferro o di bronzo di cui si vedano le seguenti riproduzioni:

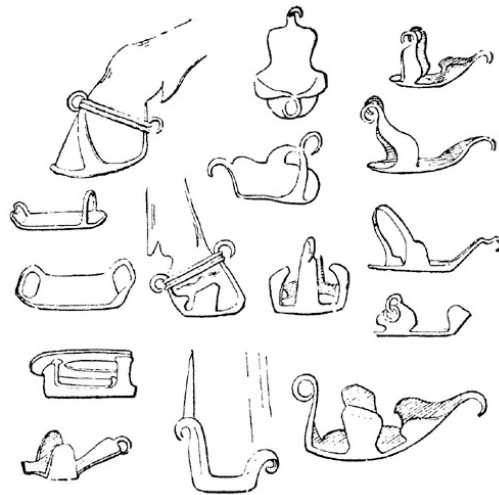


Fig. 1: Riproduzioni di ipposandali da Daremberg - *Saglio 1877-1919*, 3,2, s. v. *mulomedicus*, 2013, fig. 5157.

<sup>9</sup> Per quest'accezione cfr. *ThL* s. v. *clausus*, 1330,13-40; *ibid.* s. v. *clauulus*, 1328,12-19; *ibid.* s. v. *clauellus*; *ibid.* s. v. *clauiculus*, 1316,51-52; Adams 1992, 500-503; Mazzini 1999, 190.

<sup>10</sup> Esiste infine un'altra attestazione di *claucus* in *Gloss. V* 564,44: *claucus canalis*. Probabilmente qui *claucus* è variante grafica di *cloaca* / *cluaca* «canale», «conduttura»; cfr. *ThL* s. v. 1358,47, dove si registra anche la variante *claucis* trädita dal cod. *S<sup>l</sup>* in luogo di *cluacis* in *Aug. c. Faust.* 20,10.

<sup>11</sup> Non si può naturalmente escludere che la lezione *clauco* dei mss. *LF* sia una semplice corruzione della più attestata forma *claucl-* (cfr. *supra* e n. 8). Tuttavia, anche sulla base di *Theod. Prisc. eup. faen.* 62 (cod. *r*), penso che il testo trädito vada mantenuto.

Non si tratta – si badi bene – di una ferratura nel senso moderno del termine perché non si faceva uso di chiodi ma di legacci<sup>12</sup>. Verosimilmente l'ipposandalo era usato solo quando l'animale doveva affrontare terreni particolarmente accidentati o lunghi percorsi, in considerazione anche del fatto che, munito di tale dispositivo, esso poteva andare perlopiù al passo, difficilmente al trotto o al galoppo. Ma non mi dilungo ulteriormente perché di tutto ciò tratta in dettaglio Stavros Lazaris nella sua relazione pubblicata in questi stessi Atti<sup>13</sup>. Se in ogni caso Vegezio sostituisce a *solia ferrea* l'espressione *claucus ferreus*, è abbastanza logico ritenere che essa servisse ancora una volta a designare il cosiddetto ipposandalo. È inutile pensare che termini come *clauus*, *clauulus* o *claucus* si riferissero nella tarda latinità a «piastre», «lamine» o oggetti simili, perché si andrebbe fuori strada, mancando del tutto attestazioni in tal senso: i sostantivi continuano a indicare il «chiodo», pur con tutte le sfaccettature semantiche di tale termine. Né assolutamente ci si deve avventurare in considerazioni del tipo: forse ci troviamo di fronte alla prima testimonianza della ferratura presso i Romani e qui il termine *claucus* sta a indicare proprio un chiodo del ferro. In primo luogo né Vegezio, né nessun altro autore greco o latino di veterinaria, dedica un solo rigo a una pratica tanto importante; secondariamente parrebbe assai strano che l'interesse dell'autore fosse tutto concentrato su di un particolare: un singolo chiodo del ferro<sup>14</sup>! Dobbiamo invece rivolgere la nostra attenzione sull'impiego di chiodi (o meglio bullette) nelle calzature antiche. Com'è noto, la *caliga*, la scarpa dei militari, era dotata di una suola chiodata per meglio aderire al terreno. Tali chiodi erano detti appunto *clauis*. È interessante notare come in *Edict. imp. Diocl.* 9,6 sembri rinvenirsi un singolare collettivo, indicante verosimilmente l'insieme delle bullette: *caligae militares sine clabo*<sup>15</sup>. An-

---

<sup>12</sup> Il termine «ipposandalo» è moderno. Il dispositivo è denominato in latino *solea ferrea* (nel nostro passo della *Mulomedicina Chironis* e in Catull. 17,26). Notizie di ipposandali d'argento e d'oro, naturalmente solo per ostentazione di ricchezza, in Plin. *nat.* 33,140 e Suet. *Nero* 30,3. Che fosse compito del *mulio* applicare gli ipposandali ai giumenti si ricava da Suet. *Vesp.* 23,2. Sugli ipposandali si vedano Daremberg - Saggio 1877-1919, s. v. *solea*, 1387-1390; Aubert 1929; Delage 1952; Deringer 1961; Gorce 1962; Chevillot 1962; Brouquier-Reddé 1991.

<sup>13</sup> Lazaris 2009.

<sup>14</sup> È argomento dibattuto se gli antichi conoscessero in qualche misura anche la ferratura con i chiodi: cfr. Armand-Calliat 1952; Lebel 1952; Manderà 1956; Mueller 1962; Ruprechtsberger 1977-78; Lawson 1978; Lazaris 2008 (dove è possibile rinvenire ulteriore bibliografia).

<sup>15</sup> La traduzione greca ha καλίκων στρατιωτικῶν ἀνηλώτων. In Lauffer 1971,

cora più interessante è il fatto che nell'*Elementarium* di Papias (XI secolo) alla voce *Clai* si legga *calciamenta militum*<sup>16</sup>. Tacito (*hist.* 3,50,3) del resto cita un donativo militare denominato *clauarium*, che di solito viene spiegato come «denaro per i chiodi delle scarpe»<sup>17</sup>, ma che forse – anche sulla base del confronto con *calcearium*<sup>18</sup> – si deve intendere «per le soles delle scarpe», se non per le «scarpe chiodate» in sé. Esiste inoltre un significativo parallelo in inglese, dove con *spikes* (al plurale, letteralmente «chiodi») ci si può riferire per metonimia a scarpe da cricket o da corsa con suola chiodata<sup>19</sup>. Non posso infine non ricordare l'ormai diffusissimo – sebbene abbastanza recente (a partire dagli anni Ottanta) – termine italiano «chiodo», che designa, ancora per metonimia, un giubbotto di pelle nera originariamente provvisto di borchie ma ormai anche (quasi) del tutto privo di esse<sup>20</sup>. Torniamo così dunque a *claucus* di Vegezio: il vocabolo era in principio forse riferito a un tipo di calzatura per uomini (non necessariamente chiodata<sup>21</sup>) e successivamente, per analogia, sarà passato a indicare l'ipposandalo dei cavalli, assumendo così un valore ristretto e specialistico, diversificato rispetto all'originale *clauus*. È istruttivo del resto notare che i successori moderni (in materiale sintetico) degli antichi ipposandali, attualmente usati da chi non desidera ferrare i cavalli, sono comunemente chiamati in italiano «scarpette» (si noti il diminutivo; in inglese si dice *hoof boots*). Si può dunque tradurre *clauco ferreo* di Vegezio

---

246, non si offrono spiegazioni circa il singolare; Giacchero 1974, 280, traduce «Stivali per soldati, senza chiodi». Immediatamente prima (6,5a) si trova: *caligae primae formae mu<li>onicae sibe rusticae par sine clauis*.

<sup>16</sup> Cfr. anche Papias 1496, 67, dove tuttavia erroneamente si legge: *Clai militum: calciamenta militum*. Ringrazio la Prof.ssa Violetta de Angelis, che ha controllato per me i codd. Krakow, B.N. III 8056 e Vat. Ottob. Lat. 2231.

<sup>17</sup> *Seditiosae militum uoces terrebant, clauarium – donatiui nomen est – flagitantium*; cfr. anche Kempf 1901, 372-373: «Videtur igitur illa quidem aetate (primo saeculo p. Chr.) 'clavarium' vocabulum, quod primo quidem illo angustiore erat sensu, in univsum id fuisse castrense verbum, quo gregarii milites militare donativum significarent». Sul *clauarium* si veda Vijlbrief-Charbon 1955.

<sup>18</sup> «Denaro per le scarpe»; cfr. *ThLL* s. v. *calcearius*.

<sup>19</sup> Cfr. *OED*, s. v. *spike* n.<sup>2</sup>, 2d.: «Usu. in *pl.* One of a number of sharp-pointed metal studs driven into the sole of a cricket boot, running shoe, etc., to give a surer foothold. Also (*pl.*) by metonymy, a pair of spiked shoes».

<sup>20</sup> Cfr. De Mauro 1999, s. v. *chiodo* 7, dove si indica il 1987 come data d'inizio delle attestazioni.

<sup>21</sup> È significativo che anche il termine *caliga* da un significato originario di «calzatura militare» (provvista di suola chiodata) sia passato a indicare vari tipi di calzature con legacci (anche per donna); cfr. *ThLL* s. v., 155,14-34.

con «scarpetta di ferro» e ritenere che il termine all'epoca del nostro autore aveva probabilmente soppiantato il *solia ferrea* della *Mulomedicina Chironis*<sup>22</sup>.

Fin qui la nostra dimostrazione. Non posso tuttavia in questa sede omettere di commentare brevemente le considerazioni che hanno recentissimamente condotto Marie-Thérèse Cam a emendare – come è stato riportato in apparato – il trådito (da *LF*) *clauco* in *clauato*. In un primo studio la Cam era partita dal testo di Paul. Fest. p. 56 M.: *clauata dicuntur aut uestimenta clauis intertexta aut calciamenta clauis confixa*, ritenendo *clauata* un «adjectif substantivé neutre»<sup>23</sup>, sebbene forse sia più probabile che qui *clauata* sia un participio perfetto con funzione predicativa riferito ai soggetti *uestimenta* e *calciamenta*. In un secondo studio<sup>24</sup> la Cam ha aggiunto a supporto altre attestazioni. In primo luogo le occorrenze nei glossari del participio *clauatum* (riportate in *ThlL* s. v. *clauo*, 1318,67-84); anche in questi casi però non è affatto detto che il participio sia sostantivato: *Gloss.* III 143,46: *hilocopima* [scil. ἡλοκοπημ<έν>α] *clabata*; V 352,44: *clabatum: gebyrddid* («anglosax. i. q. 'limbatus, segmentatus'» *ThlL*); V 368,34: *lembum purpureum uestimentum in imo habet clauatum*. In secondo luogo la testimonianza di Isid. *orig.* 19,34,13: *Cernui socci sunt sine solo. Lingulati, quos nos foliatos uocamus. Clauati [quasi clauati, eo quod minutis clauis, id est acutis, sola caligis uinciantur]*; qui sembreremmo effettivamente dinnanzi a un participio sostantivato, ma il passo non è trådito univocamente. In conclusione: quand'anche sia esistito un participio *clauatus* (sott. *calceus*) nel senso di «scarpa chiodata», la correzione della Cam non risulta in ogni caso necessaria, dal momento che – come si è visto – il trådito *clauco* (emendabile al massimo in *clauclo*) ha perfettamente senso nel nostro contesto<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Sull'età di Vegezio, che deve essere collocata attorno alla metà del V sec., cfr. per il momento Ortoleva 2006, 50; Ortoleva 2007, 136 n. 12 e Ortoleva 2008.

<sup>23</sup> Cam 2008, 288-290 (cfr. pure Cam - Poulle-Drieux 2007, 527-528). Della proposta della Cam non ero a conoscenza in sede di Convegno, perché all'epoca non era stata ancora pubblicata.

<sup>24</sup> Cam - Poulle-Drieux 2007 [ma uscito successivamente a Cam 2008], 527, n. 10.

<sup>25</sup> Tornerò ancora sulle considerazioni della Cam intorno a questo passo vegeziiano più avanti. Una possibile attestazione con valore sostantivato del femminile *clauata*, riferito però a un indumento, si trova in *Hermen. Celtis* coll. 58: *σημωτή clauata* (cfr. anche Du Cange 1883-87, s. v. *clauatum* 2). Per *clauatum* nel significato di «orma» nel lat. med. cfr. Du Cange 1883-87, s. v. *clauatum* 1: «Vestigium, ab impressis calceorum clavis dictum, ut coniectat Macer in Hierolexico. Blesius Serm. 3: *Multi iam praecesserunt uiam; uirgines delicatae et e uestigio sequentes patrem: sequere*

2. *Vngulam planam ponere e pedem planum ponere.*

Risolto, si spera, questo problema, un altro e più complesso si presenta a chi legga i due passi sopra riportati: cosa significa precisamente *ungulam planam ponere*? Ricapitolando: il cavallo ha una coscia *misera* e, si suppone, stenta a poggiare a terra il piede interessato; nella *Mulomedicina Chironis* e in *Vegezio* si raccomanda di calzare il piede opposto, quello sano, con un ipposandalo di ferro (o in mancanza di sparto, dice *Vegezio*) e di aggiungervi sotto, legato ben stretto, un elemento conico o semisferico (un dischetto di legno, dice *Vegezio*) che faccia da supporto: in tal modo l'animale potrà porre *plana* l'unghia del piede della coscia *misera*.

In ambito veterinario l'aggettivo *planus* riferito a *ungula* o a *pes* si rinviene, oltre che nei due luoghi sopra menzionati, in *Chiron* 389, nella sua ripresa di *Veg. dig.* 2,54,1 e in *Veg. dig.* 2,55,3. Si aggiunga inoltre che in *Nep. Eum.* 5,5 è attestato l'avverbio *plane* ancora una volta in relazione ai piedi del cavallo. Ecco i passi in questione corredati di apparato critico e traduzione.

*Nep. Eum.* 5,4-5<sup>26</sup>:

In quo [*scil.* in castello Phrygiae, quod Nora appellatur] cum circumsederetur et uereretur [*scil.* Eumenes] ne uno loco manens equos militares perderet, quod spatium

---

*clauata eorum*». *Du Cange* riporta in effetti una citazione che si rinviene in *Magri - Magri* 1677<sup>3</sup>, 189, sotto il nome di «Blessen. Ser. 3». In realtà non si tratta di *Petrus Blesensis* (ca. 1135 - ca. 1204) ma di *Petrus Comestor* (morto attorno al 1178). Il passo in questione si rinviene inoltre in forma diversa (con il participio al femminile) in *PL* 198, 1729B: ... *sequere clauatam eorum* (in *Cam - Pouille-Drieux* 2007, 527, n. 10, è errata l'indicazione del volume della *PL*). A puro titolo di curiosità si dà notizia che *Schneider* 1797, pars 2, 35, faceva notare che nel ms. di *Vegezio* *Gotha*, *Forschungsbibliothek*, B 175 (copiato nel 1488, probabilmente un apografo di *A* per quanto riguarda il testo dell'opera *vegeziana*), dove è presente un glossario dal titolo *Sinonima istius libri secundum alfabetum* (ff. 168<sup>v</sup>-177), a proposito del termine *gulbia* («incaastro», *dig.* 1,26,2) si legge: *gulbia ferrum incisorium plicatum duarum acierum di [id.?] glancum* (f. 171<sup>v</sup>); e, poco prima, a proposito di *glaucum* (*clauco* del nostro passo): *glaucum id est gulbia* (f. 171<sup>v</sup>). Sono indicazioni del tutto fuorvianti, al pari di altre, che si rinvengono nel medesimo glossario (si veda sempre *Schneider* 1797, pars 2, 35).

<sup>26</sup> Traggo testo e apparato da *Marshall* 1977, *ad loc.* Per comodità riporto anche qui di seguito quanto ci interessa del *Conspectus siglorum* di p. XVII: «*L* = cod. Leidensis B. P. L. 2011, saec. 15; *P* = cod. Parcensis, saec. 15, hodie deperditus; *A* = cod. Guelferbytanus Gud. lat. 166, saec. 12<sup>ex</sup>;  $\epsilon$  = codd. Itali saec. 15, omnes uel plerique».

non esset agitandi, callidum fuit eius inuentum, quem ad modum stans iumentum concalferi exerceatque posset, quo libentius et cibo uteretur et a corporis motu non remoueretur. 5 Substringebat caput loro altius quam ut prioribus pedibus plane terram posset attingere, dein post uerberibus cogebat exsultare et calces remittere: qui motus non minus sudorem excutiebat quam si in spatio decurreret.

5 plane  $LA^1$  : plene  $PA^2$  (*man. pr.*) || dein  $LP$  : deinde  $A$  || post uerberibus] posteriores  $\epsilon$  *aliquot*.

Traduzione:

Eumene, essendo lì [in una fortezza della Frigia, chiamata Nora] assediato e temendo, costretto all'immobilità, di rovinare i cavalli militari, poiché non vi era spazio per l'esercizio, escogitò un abile accorgimento per riscaldare e per tenere esercitato un cavallo senza farlo correre, grazie al quale esso prendeva il cibo più volentieri e non perdeva l'abitudine al movimento. 5 Gli legava il capo con una cinghia più in alto di quanto questo con le zampe anteriori potesse toccare terra *plane*, poi a colpi di frusta lo costringeva a impennarsi e a scalciare; tale movimento non provocava meno sudore di una corsa in campo aperto.

Chiron 389:

De ortaculo, quem quidam stilosum uocant. Quem sic cognosces. Patitur hic contractionem neruorum in pedibus prioribus et capitibus ungarum calcat. Rectis articulis erit. Quare et ortaculi uocantur, quod stilo recto similes pedes habet (id est stilosi dicti sunt). Planas ungulas in terram ponere non possunt, pendentibus taxillis incedunt recte, quasi sine clodigine.

De ortaculo, quem quidam stilosum uocant  $B$  : De ortaculo, quem stilosum uocant. De ortaculo quem quidam stilosum uocant  $M$  || cognosces  $B$  : -is  $M$  || ortaculi *Oder* : articuli  $BM$  || id est stilosi *Oder p. XXXIV* : .i. telosi  $M$  id estelosi  $B$  inde stilosi *Bücheler* || planas  $B$  : ple-  $M$  || quasi sine  $B$  : quasi  $M$ .

Traduzione:

Il cavallo ὀρθόκωλος [cioè affetto da rigidità delle membra<sup>27</sup>] detto anche 'stilosus'. Lo riconoscerai in tal modo: soffre della contrazione dei nervi e procede appoggiandosi sulla punta delle unghie. Avrà le articolazioni rigide e per questo tali animali sono detti ὀρθόκωλοι, dal momento che hanno le zampe simili a una colonna diritta (sono cioè detti 'stilosi'). Non possono poggiare a terra le unghie *planas* e tenendo sospesi i talloni procedono correttamente, senza quasi zoppicare<sup>28</sup>.

Veg. *dig.* 2,54,1:

Ortocola etiam iumenta uel stilosa dicuntur quae contractionem neruorum patiuntur in

<sup>27</sup> Sul termine cfr. Kudlien 1960.

<sup>28</sup> Cfr. Chiron 695: *cum bene fasciaueris, solues iumentum* [scil. *scaurum factum*] *et eriges. Inuenies eum rectam ungulam ponere, recte ambulare sine clodigine.*

pedibus et de capitibus unguarum calcant et sunt rigidis articulis et planas ungulas in terra ponere non possunt.

*deest in L* || ortocola *W* : orthocola  $\pi$  artocola *F* artocola *E* artocola  $\zeta$  articula  $\gamma$  || iumenta (-to *B*) uel (*om. E*) stilosa (stillo-  $\epsilon\zeta\pi$ ) dicuntur  $W\epsilon\zeta\pi$  : uel (*om. U*) stillosa iu- d-  $\gamma$  || contractionem  $\gamma\epsilon\zeta\pi$  : contradictionem *W* || de *om. \gamma* CHIR. || unguarum  $WP\epsilon\zeta\pi$  : uulgarum *U* || rigidis articulis  $W\gamma$  : -di -li  $\epsilon\zeta\pi$  || planas  $W\gamma F\pi$  CHIR. *cod. B* : ple-  $E\zeta$  CHIR. *cod. M* || terra  $W\gamma\epsilon\zeta$  : -ram  $\pi$  CHIR.

Traduzione:

Sono detti anche ‘orthocoli’ o ‘stilosi’ quei cavalli che soffrono della contrazione dei nervi nelle zampe e procedono sostenendosi sulla punta delle unghie e hanno le articolazioni rigide e non possono poggiare a terra le unghie *planae*.

*Veg. dig. 2,55,1-3:*

Animalium unguulae asperitate ac longitudine itinerum deteruntur et impediunt incessum. Ex contusura<sup>29</sup> quoque, si in aspero uel lapidoso itinere iumenta coguntur ad cursum, indignationes oriuntur. Postremo etiamsi nulla causa praecesserit, otiosa in stabulis ex collectione humorum incipiunt claudicare. 2 Oportet autem solum unguulae celeriter aperiri ut per inferiores partes apostema digeratur, ne eruptionem super coronulas faciant et difficile ac tardius cura procedat. 3 Cuius haec signa sunt: pedem priorem planum ponit; quodsi suspendere uideris gressum, ut diligentius intelligas causam, unguulam subrades et locum, quem uideris nigriorem, digito pulsabis; si cesserit in dolore et maturum fuerit, aperies, saniem emittes...

*deest in L* || itinerum  $W\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : *om. E* (*add. mg.*) || deteruntur  $W\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : deteriorantur  $\gamma$  || contusura  $WE$  : contussura *F* concussura THEOD. contusione *P* cuntusione *U* coctura *B* tortura  $A\pi$  || si in aspero  $\gamma\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : sinaspero *W* || itinere  $W\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : loco  $\gamma$  || coguntur  $W\epsilon\zeta\pi$  : -gantur  $\gamma$  THEOD. || indignationes  $WP\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : -nis *U* || postremo — stabulis *om. \gamma* || etiamsi  $W\pi$  : autem si  $E\zeta$  aut si *F* si THEOD. || otiosa  $\epsilon$  : ocio-  $W\zeta\pi$  || stabulis  $\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : tabulis *W* || collectione  $U\epsilon\zeta\pi$  : cole-  $WP$  || 2 oportet — procedat *om. \gamma* || unguulae  $\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : -lam *W* || apostema  $W\pi$  : apoma *F* apma *E* apostemata  $\zeta$  || digeratur  $F\pi$  THEOD. : -rat (*ex -rit*) *W* -rantur  $\zeta$  dignatur *E* || super  $\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : supra *W* || coronulas  $\epsilon\zeta\pi$  : cornulas *W* coronam THEOD. || faciant  $W\epsilon A\pi$  : -ciat *B* THEOD. (ne super c- eruptionem f-) || difficile  $W\pi$  : -lis  $\epsilon\zeta$  difficiliori THEOD. || ac tardius  $\pi$  : ac tardior  $\epsilon A$  et tardior *B* acta *W* ac tardiori THEOD. || procedat  $\zeta\pi$  : prodeat *W* procedit  $\epsilon$  || 3 haec signa sunt  $\gamma F$  : haec signa *W* haec sunt signa  $\zeta\pi$  ista sunt signa *E* signa sunt THEOD. || non *add. post* planum *Schn.*<sup>30</sup> non plenum *dubitanter Gesner*<sup>31</sup> || ponit  $W\gamma\epsilon\zeta$  THEOD. : -net  $\pi$  || quodsi  $W\epsilon\pi$  THEOD. : quod  $\gamma\zeta$  || uideris  $W\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : -debis  $\gamma$  ||

<sup>29</sup> Il termine *contusura* si rinviene in Oribas. *syn.* 9,54 *add. Aa* p. 385,31 (*facit ... et ad contusuras et ad fracturas*); cfr. Zellmer 1976, 184 (il termine è citato anche da Svennung 1932, 72).

<sup>30</sup> Schneider 1797, *ad loc.* (p. 135).

<sup>31</sup> Gesner 1735, 1099 n. e: «Quid si, *pedem priorem non plenum?* Conf. 2,54,1 et intellige *priorem pedem*, partem priorem vel anteriorem pedis cuiuscunque: cui cum soli innititur, *suspendit gressum*».

ut  $W\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : et ut  $\gamma$  || unguam  $W\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : -las  $\gamma$  || subrades  $W$  : -dis  $A\epsilon\pi$  -das THEOD. -de  $\gamma$  sub radio  $B$  || cesserit  $\gamma\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : gesse-  $W$  || dolore  $W\gamma F\zeta\pi$  THEOD. : -rem  $E$  || fuerit  $\gamma\epsilon\zeta\pi$  THEOD. : -ris  $W$  || saniam  $W\epsilon\zeta$  : et s-  $\gamma\pi$  saniamque THEOD. || emittes  $WB$  : emittis  $A\pi$  manare (mare  $P$  na s.  $L$ .) permette  $\gamma$  permittes  $F$  om.  $E$  permittas exire THEOD.

#### Traduzione:

Le unghie degli animali si consumano per le asperità e la lunghezza del cammino e in tal modo impediscono a essi di procedere. Anche a causa delle contusioni, che si verificano quando i cavalli sono spinti al galoppo su percorsi scabrosi o sassosi, insorgono dolori. Infine, pure senza alcuna causa apparente, gli animali che stanno fermi nelle stalle cominciano a zoppiare per il ristagno degli umori. In tal caso bisogna senza indugio incidere la suola in modo che l'ascesso sia eliminato attraverso le parti inferiori e non si creino eruzioni sopra le corone (diversamente la cura risulterà più difficile e lunga). Il sintomo di questa affezione è che l'animale *pedem priorem planum ponit*. E se lo vedrai procedere tenendo la zampa penzoloni, per indagare con cura la causa, rasi leggermente la suola e premi con il dito il punto che vedrai più scuro. Se l'animale proverà dolore e l'ascesso sarà maturo, incidi, fa' fuoriuscire il pus...

In Cornelio Nepote e poi in Chiron 389 e in Veg. *dig.* 2,54,1 si tratta dunque di animali che, per motivi diversi, procedono sulle punte degli zoccoli (*capitibus unguarum calcat* [Chiron 389]), non poggiando i talloni (*pendentibus taxillis* [Chiron 389]), e *planas ungulas in terram ponere non possunt* (o, come dice Cornelio, sono impossibilitati a *plane terram ... attingere*). In Veg. *dig.* 2,55,1-3, invece, pur trattandosi ancora di cavalli con difficoltà di deambulazione e zoppianti (*quodsi suspendere uideris gressum*), si dice sorprendentemente che l'animale *pedem priorem planum ponit*. Come si può osservare dall'apparato su riportato, Schneider, accogliendo parzialmente il suggerimento di Gesner, aveva cercato di risolvere l'aporia inserendo un *non* prima di *ponit* (ritenendo inoltre che nel passo in questione vi sia una lacuna)<sup>32</sup>. Tale integrazione è poi stata recepita da Lommatzsch e nella voce del *ThLL* curata da Ilse Reineke nel 2005.

<sup>32</sup> Schneider 1797, pars 2, 65-66: «Negationem Gesnerus ex III. (vulgo II.) 54. 1. addendam esse recte monuit; idem priorem pedem interpretatur partem pedis priorem seu anteriorem. Quod mihi non placet. Nam equus, cum vitio pedis non laborat, totum planum ponit. Igitur quaedam verba excidisse suspicor. Apsyrtus Hippiatr. p. 270. [*hipp. Ber.* 100,1] θλάσμα pedum posteriorum his ipsis signis, anteriorum difficilium et serius agnoscitur ait: ἄκρω τῷ ὄνυχι ἐπιβαίνει. Sic et Hierocles p. 241. [*hipp. Ber.* 100,3] ubi signum addunt θερμὴν τὴν ὀπλήν, i. e. unguam calentem; quae h. l. excidisse cum verbis aliquot videtur».

Proprio la voce *planus* del *ThLL* riporta le occorrenze della *Mulomedicina Chironis* e di Vegezio al paragrafo I.A.2.a, con riferimento alla «positio, scilicet non erecta, sed iacens, ad libram directa», cioè, potremmo dire, «parallela al terreno», «in orizzontale». Come viene messo in evidenza dalla Reineke (2335,19), tutte le attestazioni registrate al paragrafo I.A.2.a (tranne Min. Fel. 3,6<sup>33</sup>) vedono l'aggettivo *planus* in funzione predicativa con il verbo *pono* o simili. Dopo vari esempi relativi a contesti di architettura (punto  $\alpha$ : «in aedificando sim.»), dove *aliquid planum ponere* (o sim.) ha il chiaro valore di «porre qualcosa in orizzontale»<sup>34</sup>, al punto  $\beta$  («vario usu») si rinvencono, oltre ai nostri due passi, il già citato Min. Fel. 3,6; Chiron 389 (~ Veg. dig. 2,54,1); Veg. dig. 2,55,3; Act. Silu. (BHL 7736a) p. 513,27. Il testo degli *Acta Siluestri* è [scil. Constantinus] *totum se planum proiciens in faciem*: «prostrandosi completamente faccia a terra»; qui l'aggettivo *planus* sembra in effetti piuttosto pleonastico, ma vi ritorneremo più avanti.

Nella stessa voce del *ThLL*, al paragrafo I.B.1.b. $\alpha$ , vengono elencate quelle occorrenze in cui «respiciuntur partes aedificiorum solo vel aliis partibus aequae». In primo luogo sono considerate le attestazioni della 'iunctura' *plano pede*. Si tratta di luoghi molto interessanti perché si nota con chiarezza come dal significato di «allo stesso livello» («i. nec ascendente nec descendente» dice la Reineke, 2336,66) – rinvenibile ad es. in Vitruv. 1,5,6: *in quibus locis extra murum ex alto loco plano pede accessus fuerit ad moenia oppugnanda* – si passa all'accezione di «a piano terra»<sup>35</sup>. Si veda ad es. Vitruv. 6,8,1: *aedificia, quae plano pede instituuntur*<sup>36</sup>; Id. 7,1,1: *si plano pede erit eruderandum*<sup>37</sup>; Id. 7,4,1: *et primum conclauibus, quae plano pede fuerint*. Ma ancora più significativo è *Vet. Lat. IV reg.* 9,33 (codd. 91, 92, 93, 94, 95): *et ascenderunt eunuchi et proiecerunt eam* [scil. Hiezabel] *in plano pede*, dove si traduce la lezione rinvenibile in tre mss. dei *LXX* (55, 244 [mg.], 246): ἐν τῷ οἰκοπέδῳ (lett. «site of a house, place on which a house is or has been built», *LSJ* s. v.), mentre nulla hanno il resto della tradizione e la *Vulgata*: qui il nesso ha valore assoluto di «terra», «suolo». Lo specifico significato di «a livello del terreno» dell'aggettivo *planus* è ancora più evidente in

<sup>33</sup> Il testo di Minucio è tratto dalla famosa descrizione del gioco del rimbalzello che i ragazzi facevano sulla spiaggia di Ostia: *testam plano situ digitis comprehensam*; il senso dovrebbe essere «impugnato il coccio di piatto» (per farlo poi rimbalzare sulla superficie del mare). Il gioco è universalmente noto perché praticato dai ragazzi di tutte le epoche; su di esso cfr. Labhardt 1964.

<sup>34</sup> Si citano Cato *agr.* 185; Vitruv. 2,1,4; 2,8,6; 2,8,7; 10,2,10; 10,5,2; 10,9,3; 10,6,1.

<sup>35</sup> Cfr. *ThLL* s. v. *planus*, 2336,65 - 2337,3.

<sup>36</sup> In opposizione a *hypogea*.

<sup>37</sup> In opposizione a *in contignationibus*.

congiunzione con altri sostantivi<sup>38</sup>; si vedano ad es.: Varro *rust.* 1,13,1: *fructus, ut est uinum et oleum, loco plano in cellis [...], aridus, ut est faba et faenum, in tabulatis* (scil. *ponendus est*); Suet. *Aug.* 94,6: *Infans adhuc [...] repositus uespere in cunas a nutricula loco plano, postera luce non comparuit diuque quaesitus tandem in altissima turri repertus*. Non mancano inoltre attestazioni del semplice aggettivo sostantivato *planum*, nel senso di «piano terra»; si veda ad es. Colum. 1,6,9: *...ut ex iis quae sunt in plano, custodiam recipiant humidarum rerum tamquam uini aut olei uenaliū; siccae autem res congerantur tabulatis*<sup>39</sup>.

Molto significative sono infine due attestazioni dell'aggettivo *pedeplanus*, in cui il termine ha ancora – come la 'iunctura' *plano pede* – valore di «a piano terra»<sup>40</sup>: Alex. Trall. 2,271: *coques ... oleum in hospitio pedeplano*<sup>41</sup> e *cod. Theod.* 7,8,13 (= *Iust.* 12,40,7): [scil. *moenium*] *singulae turres in pedeplanis suis suscipiant* [scil. *quosdam milites*] (dove l'aggettivo ha valore sostantivato).

Si consideri pure l'attestazione precedentemente citata di *Act. Silu.* p. 513,27: [scil. *Constantinus*] *totum se planum proiciens in faciem* («prostrandosi completamente faccia a terra»), dove *planus* rafforza un'espressione che si rinviene attestata anche senza l'aggettivo: si veda la versione latina di *Pass. Thecl.* C a 42 p. 121,1: *proiecit se in faciem suam*. Si aggiunga poi an-

<sup>38</sup> Cfr. *ThLL* s. v. *planus*, 2337,3-10.

<sup>39</sup> Altre occorrenze in *ThLL* s. v. *planus*, 2337,10-16.

<sup>40</sup> Cfr. *ThLL* s. v. *pedeplanus*. Il termine viene utilizzato nella medesima accezione anche nel lat. med. (cfr. *Novum Glossarium Mediae Latinitatis*, s. v. *pedeplanus*). Fra gli esiti romanzi si vedano il sic. *pedichiànu* «pianterreno» (cfr. pure l'espressione *purtari a-ppetichiànu* «fare piazza pulita», registrata in Piccitto-Tropea 1990, s. v. *petichiànu*) e il mfr. *à plein pied*, «au niveau du sol» (cfr. *FEW* 8, 1958, s. v. *pēs*, 302-303; fra gli esempi riportati è il caso di mettere in evidenza il mfr. *mettre sur le plein pied*, «établir solidement»).

<sup>41</sup> A tal proposito così si legge in *ThLL* s. v. *pedeplanus*, 965,57-59: «*ita cod. Paris.*, *pedeplane ed.*: *gr. II p. 575 ἐν οἰκίματι καταγάφ. versio mira, nisi de eo hypogeo dictum putes, quod e solo non emineat*». Langslow 2006, 173, n. 306, relativamente al passo in questione afferma: «The *ThLL*, s. v. *hospitium*, 3043, 69, cites this passage as the only instance of *hospitium* denoting a 'hypogaeum'. If this interpretation is correct, plainly, it must depend on the whole phrase *hospitio pede plano*, and not just the single word *hospitio*. The Greek must indeed refer to an underground room, but the Latin would naturally mean 'a room at ground level' (with an inversion of the phrase *plano pede* attested already in Varro and Vitruvius)». Le cose in verità non stanno effettivamente così, come spero di dimostrare in altra sede.

che *Pass. Victoriae* (BHL 8591; V-VI sec.) p. 36,9: *proieci me plana in pavimento terrae*<sup>42</sup>.

Esiste inoltre un'ulteriore testimonianza che va valutata, sebbene più problematica delle precedenti: Paul. Fest. p. 239 M.: *Ploti appellantur, qui sunt planis pedibus. Vnde et poeta Accius [scil. Maccius], quia Vmber Sarsinas erat, a pedum planitie initio Plotus, postea Plautus est dictus. Soleas quoque dimidiatas quibus utebantur in uenando, quo planius pedem ponerent, semiplotia appellabant* («Chiamavano inoltre *semiplotia* i sandali divisi in due che usavano andando a caccia per poggiare *planius* il piede»)⁴³. Erano dunque chiamate *semiplotia* delle calzature dalle soles *dimidiatae* usate quando si andava a caccia. Ma anche in questo caso: cosa significa esattamente *quo planius pedem ponerent*? E poi, che cosa erano di preciso i *semiplotia*? In uno studio molto dettagliato del 1992 Annalisa Franchi De Bellis aveva identificato i *semiplotia* con i «sandali con cerniera», quei sandali cioè in cui la suola era divisa (*dimidiatae* dice Paolo Diacono) in due parti collegate fra loro tramite una cerniera metallica⁴⁴. Tutto ciò per consentire una migliore articolazione della pianta del piede (si veda l'illustrazione qui di seguito riportata).

---

<sup>42</sup> Cfr. Paschini 1919, 36 (attestazione non presa in considerazione nella voce del *ThLL*).

<sup>43</sup> Ecco il testo dei frammenti di Festo traditi dal cod. Farnesiano (Neapol. IV. A. 3) [p. 274 Lindsay]: <Plotos appellant> *Vmbri pedibus planis <natos. Hinc soleas dimidiatas, qui>bus utuntur in uenando, quo planius pedem ponant, uo>cant semiplotia et ... <Mac>cus poeta, quia Vmber Sarsinas erat, a pedum planitie initio Plotus, postea Plautus coeptus est dici* (cfr. anche Moscadi 2001, 47,31 - 48,2).

<sup>44</sup> Franchi De Bellis 1992, 19-27; si vedano anche le tavv. III-X. Alla medesima identificazione avevo pensato io stesso in sede di Convegno, quando ancora non conoscevo lo studio della Franchi De Bellis. Qui è solo il caso di ricordare che Dacierius 1681, 361 riteneva di individuare i *semiplotia* negli ἡμιβλαῦτια greci: «Quod autem infra putat Festus *semiplotia* a *semi* et *ploto* appellata fuisse, id vero falsum est, *plotia* enim et *semiplotia* calcei sunt, qui Graecis βλαῦτια [*sic*] et ἡμιβλαῦτια [*sic*] dicuntur». Né la Franchi De Bellis (1992, 15, n. 22), con gli strumenti di allora, né io, con quelli attuali, abbiamo tuttavia rinvenuto attestazioni del termine ἡμιβλαῦτιον. L'unica cosa sfuggita alla Franchi De Bellis è che il termine *semiplotia* è impiegato da Tommaso Mezzo (nato c. nel 1447) nella sua commedia dal titolo *Epirota* (930-31 = 14,64): *Hui, feram ego latam Epirotarum zonam et semiplotia illa et tunicas tritas caeruleas?* (cfr. Braun 1974, 132-133 [che traduce «Pantoffeln»]; Gentilini 1993, 42 e 66 [che traduce «mezzo scarpe»]; Grund 2005, 418-419 [che traduce «clogs»]).

VINCENZO ORTOLEVA

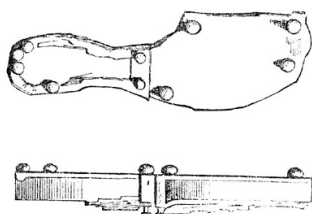


Fig. 6509. — Sandale articulée.

Fig. 2: Sandalo con cerniera riprodotto in Daremberg - *Saglio 1877-1919*, 4,2, s. v. solea, 1389, fig. 6509.

Allo stesso modo, nei *semiplotia*, la suola – divisa in due parti – si sarebbe adattata alle asperità del terreno in cui si muovevano i cacciatori. Ma allora risulterebbe difficile tradurre *quo planius pedem ponerent* con «per poggiare il piede in modo più piano (o «parallelo al terreno»), perché non avrebbe senso dire questo di calzature in cui la suola era in qualche modo flessibile. Bisogna tuttavia considerare che *quo planius pedem ponerent* (*ponant* Festo) è sicuramente legato a quanto precedentemente detto riguardo al termine umbro *ploti* (*qui sunt planis pedibus*). Ciò deve indurre a sospettare che il lessicografo non abbia forse tenuto tanto conto della realtà dei fatti, quanto della necessità di tenere insieme le due parole. Né d'altra parte si può escludere che l'espressione *quo planius pedem ponant* sia concettualmente riferita non tanto al fatto che le *soleae* dei cacciatori fossero *dimidiatae*, ma semplicemente alla constatazione che questi utilizzavano delle *soleae* (e non invece altri tipi di calzature). Se è vero dunque che l'espressione avrebbe certamente più senso se tradotta con «per poggiare il piede in maniera più aderente»<sup>45</sup> (o in ultima analisi «meglio», come se *plane pedem ponere* valesse semplicemente «poggiare il piede [a terra]»), appare tuttavia più prudente per il motivo suesposto tenerla al di fuori delle attestazioni precedentemente elencate<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Questo è il senso tutto sommato individuato anche da Franchi De Bellis 1992, 25-26: «Le due solee mobili, flessibili, di ciascun sandalo determinavano una maggiore aderenza del calzare al terreno. In zone scoscese ed accidentate consentivano di tenere il piede in posizione 'più piana', ammortizzando l'impatto col terreno, come se il cacciatore camminasse 'in pianura' in una superficie più piatta, e gli evitavano, in tal modo, distorsioni e cadute». La studiosa non si pone tuttavia il problema della possibile aporia nell'accostamento dell'avverbio *plane* a un oggetto flessibile.

<sup>46</sup> Esistono inoltre altre due occorrenze interessanti ai nostri fini dell'avverbio *plane* registrate in *ThLL* s. v. *planus*, 2339,71-76. Una è quella di Plaut. *Asin.* 663 *istuc proclive est, quo[d] iubes me plane collocare*; qui l'avverbio è oggetto di un gioco di

Veniamo ora ai nostri passi in cui l'aggettivo *planus*, o l'avverbio *plane*, sono impiegati in riferimento ai piedi del cavallo. Mettendo da parte il luogo di Cornelio Nepote, dove, come si è visto, il giro della frase è diverso (oltretutto si rinviene il verbo *attingo*, e non *pono*), nelle attestazioni della *Mulo-medicina Chironis* e di Vegezio è bene distinguere le espressioni in cui ricorre la specificazione *in terra(m)* (Chiron 389 e Veg. *dig.* 2,54,1) da quelle in cui essa non si rinviene (Chiron 43, Veg. *dig.* 2,82,2 e Veg. *dig.* 2,55,3). Nelle prime l'aggettivo *planum* conserva il valore originario di «orizzontale», «parallelo al terreno»<sup>47</sup>, perché in Chiron 389 poco prima si era detto *capitibus unguarum calcat* (indicazione ripresa poi anche in Veg. *dig.* 2,54,1) e l'espressione non si riferisce a un arto in particolare, ma a tutti i piedi dei cavalli ὀρθόκωλοι. La situazione di Chiron 43 (~ Veg. *dig.* 2,82,2), dove è assente ogni ulteriore specificazione, appare invece diversa. Qui, alla luce delle attestazioni di *planus* sopra esaminate, l'espressione *pedem* (o *ungulam*) *planum (-am) ponere* potrebbe avere il semplice valore di «poggiare il piede (o lo zoccolo) a terra». Se tale interpretazione può apparire tutto sommato ininfluente per l'esegesi di Chiron 43 e di Veg. *dig.* 2,82,2 (dove non fa una grandissima differenza dire «poggiare lo zoccolo a terra» o «poggiare lo zoccolo parallelo al terreno»), essa rappresenta invece l'unico modo per comprendere il testo di Veg. *dig.* 2,55,3, passo su cui la critica si è – come si è visto – più volte soffermata e che abbiamo volutamente tralasciato di commentare.

---

parole: poco prima Argirippo aveva detto a Leonida di sistemare «bene» a tracolla la borsa con il danaro (v. 657: *hic pone, hic istam colloca cruminam in collo plane*), ma Argirippo, fraintendendo il senso di *plane*, dice che il luogo dove gli è stato ordinato di *plane collocare* la borsa (il collo appunto) è in pendenza. Qui forse *plane collocare*, in linea con quanto sopra si è esposto, vale semplicemente «appoggiare» (sul passo cfr. anche Franchi De Bellis 1992, 26). La seconda attestazione registrata dal *ThLL* è Colum. 12,15,1 (a proposito dell'essiccazione dei fichi): *crates ... super terram plane disponuntur* (per poi essere eretti all'occorrenza a formare una protezione); qui mi sembra che l'espressione rientri nell'ambito del valore di «porre qualcosa in orizzontale», i cui esempi si rinvergono al punto I.A.2.a.α della voce *planus* del *ThLL* e di cui abbiamo trattato sopra. Si veda infine il sostantivo *planipes*, con cui si indica l'attore del mimo o lo stesso genere teatrale (in Fau. Eul. 15,5 il termine ha tuttavia valore di «piano», «eguale»); in *ThLL* s. v. 2316,25-26 si dà la seguente interpretazione: «i. q. pedes planos habens uel in plano agens, sc. spectat ad genus quoddam comoediae», ma in *ThLL* s. v. *planus*, 2337,22 più correttamente si legge: «sc. qui [*scil.* pes] nudus, non cothurno sim. elevatus, in solo ponitur».

<sup>47</sup> Cfr. ad es. il già citato Vitruv. 2,1,4: *arboribus perpetuis planis dextra ac sinistra in terra positis*.

Ma torniamo per il momento a Chiron 43, dove sembrerebbe che si prescriverebbe – nel caso l'animale abbia una coscia *misera* – di calzare lo zoccolo dell'arto sano (*illum pedem qui sanus est*) con un ipposandalo di ferro munito al di sotto di un elemento conico o emisferico di un certo spessore. In tal modo il cavallo avrebbe potuto poggiare a terra l'unghia della zampa malata (*illam partem quae misera est unguam planam possit ponere*<sup>48</sup>), che evidentemente tendeva a tenere sospesa o appoggiata di punta. Analoga descrizione della cura – come si è visto – si rinviene in Veg. *dig.* 2,82,2 (seppur con alcune significative varianti).

Su questi due passi si è scritto e detto molto, ma l'unica interpretazione corretta è quella di Schneider<sup>49</sup>, che si basa a sua volta sulle precise considerazioni esposte dal professore di veterinaria torinese Giovanni Brugnone (1741-1818). Questo il commento di Schneider:

...usum huius soleae apud Vegetium similem esse ei, quem mulomedicis hodie praestant soleae, quas Galli *fers à patin* appellant<sup>50</sup>, ut cogant equum pedem claudum in terra ponere eique insistere, egregie monet Brugnone de cura equorum ad p. 230.

In verità nella *La mascalcia o sia la medicina veterinaria ridotta ai suoi veri principj* di Brugnone (Torino 1774) non si trova alcuna indicazione relativa ai ferri a pattino. Ho invece rinvenuto un'esposizione della tecnica riferita da Schneider nel *Trattato delle razze de' cavalli* (Torino 1781) dello stesso autore (non tuttavia alla p. 230). Occupandosi dell'annosa questione se gli antichi conoscessero o no la pratica della ferratura, Brugnone parte proprio dal nostro passo di Vegezio e alle pp. 341-343 dà la sua interpretazione:

Per intenderlo [*scil.* il passo di Vegezio], bisogna riflettere, che, quando un giumento ha male all'articolazione del femore colle ossa innominate, suol tenere la gamba malata in aria, oppure appoggiare a terra la sola punta del piede, onde nell'uno e nell'altro caso i tendini si ritraggono, e non di rado la gamba diviene *atrofica*. VEGEZIO adunque, per obbligar l'animale ad appoggiar di piatto<sup>51</sup> il piede malato a terra [...], insegna di calzare i piedi sani con uno zoccolo, che abbia una palla di ferro alla faccia inferiore della suola, o, mancando questo zoccolo di ferro, con uno fatto di ginestra di Spagna, sotto cui mettasi un ruotolo di legno, che si manterrà colla debita

---

<sup>48</sup> *Illam partem* è qui un accusativo di relazione; analoghe occorrenze, sempre con il termine *pars*, in Chiron 135 e 560; cfr. anche Ahlquist 1909, 42.

<sup>49</sup> Schneider 1797, pars 2, 83.

<sup>50</sup> In italiano «ferri a pattino».

<sup>51</sup> Brugnone dunque interpreta così *planam unguam possit ponere* di Vegezio; ma si noti pure l'espressione «a terra» aggiunta subito dopo.

fasciatura<sup>52</sup> [...]; conciosiacché egli è chiaro, che, non potendo allora il cavallo sostenersi su quella rotondità, ed eccessiva altezza sottoposta ai piedi sani, sarà perciò (*suppositura illa faciente*) costretto ad allungare, per non cadere, e ad appoggiare a terra il piede malato. Anche a' nostri di si usa in simili circostanze un ferro a zoccolo (*un fer à patin*), che ha dalla punta, o dall'estremità delle verghe una lamina, o due ruotolate su se stesse verso la pianta del piede, o altri ferri diversamente fabbricati, ma che producono tutti lo stesso effetto, di far appoggiare il piede ritratto a terra<sup>53</sup>.

Ho inoltre rinvenuto una descrizione dell'uso dei ferri a pattino analoga a quella di Brugnone in una traduzione francese dell'opera di mascalcia di Jervis Markam (1568?-1637) pubblicata a Parigi nel 1666, dove appunto si dice<sup>54</sup>:

on place donc l'un de ces fers sous le pied de l'extrémité saine, & l'importunité de la position de l'animal l'oblige, pour s'en rédimer, de rejeter sur le pied de l'extrémité malade une partie du poids dont il cherchoit à délivrer.

Delle immagini di *fers à patin* si rinvengono nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert<sup>55</sup> (figg. 20 e 21, qui di seguito riprodotte).

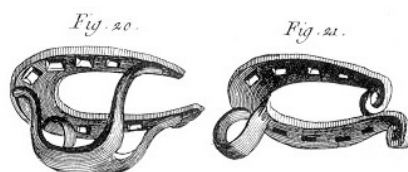


Fig. 3: Fers à patin dall'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert.

Come si è detto sopra, l'interpretazione di Brugnone, ripetuta da Schneider, è senz'altro corretta. Ne è un'ulteriore prova quanto si legge in uno studio di Charles H. Burger del 1955 relativamente all'effettiva applicazione del ferro a pattino che gli anglosassoni chiamano *stifle shoe*. Dice infatti Burger<sup>56</sup>:

<sup>52</sup> Brugnone leggeva da Gesner 1735, 1122: *pedes quos sanos habet, glante ferreo, uel si defuerit, spartea calceabis...*

<sup>53</sup> Alla n. a di p. 343 inoltre aggiunge: «Io vo tra me conghietturando, se a quella spezie di ferro, che VEGEZIO chiama *glans ferreus*, non sia stato per avventura dato un tal nome, perché rassomigliasse in qualche modo alle ghiande militari».

<sup>54</sup> Markham 1666, 206.

<sup>55</sup> *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, s. v. *Marechal ferrant*, VII vol. delle tavole, Paris 1769, tav. VI.

<sup>56</sup> Burger 1955, 493.

On Nov. 9, 1954, an 8-year-old Quarter Horse gelding was presented for treatment of a large granuloma on the posterolateral aspect of the right hind pastern. The large mass of exuberant granulation tissue, the result of a wire cut, had been treated by the owner and had developed an epithelial covering twice during the preceding year, only to “break open” when the horse was ridden. The lateral aspect of the wall of the right hind hoof was concave to a striking degree and the whole foot was atrophied from disuse. [...] The history and physical examination revealed that the horse favored the leg and kept the affected pastern joint flexed almost continuously. The problem was to shoe the horse so that he would have to stand on the injured foot and let the wound heal with the pastern joint in the extended position. With the cooperation of the local farrier, a set of shoes was made that accomplished this forced standing on the affected foot and resulted in satisfactory correction of the atrophied foot and permanent closure of the wound. [...] The shoe for the left foot is often referred to as a “stifle shoe” because of its use on stifted horses to enforce use of an affected limb. This shoe [...] was forge-welded from an ordinary No. 2 light steel shoe and two pieces of flat steel 1 inch by ¼ inch by 7 inches. The shoe for the atrophied right hindleg was a bar shoe with a spoon to force pressure on the frog and thus to enlarge that foot [...]. The two shoes were approximately in weight and were well tolerated by the horse which could walk and trot without stumbling immediately after shoeing. The shoes were left on for six weeks, after which time normal shoes were applied.

Ho voluto trascrivere quasi per intero quanto dice Burger perché le sue parole sono davvero illuminanti e chiudono qualsiasi discussione<sup>57</sup>. Ecco inoltre una

---

<sup>57</sup> Naturalmente un uso indiscriminato dei ferri a pattino poteva portare a conseguenze negative. Contrario al loro uso si mostrava ad es. Lawrence 1829, 65: «I have frequently known this shoe [*scil.* the patten shoe] used by country farriers, in cases of strain in the back sinews, when surely it must be erroneous practice, since, under such debility of the leg and tendon, from defect of fibrous and ligamentary elasticity, no additional weight should be thrown upon it. The opposite effect of rigidity and contraction would indeed change the state of the case; but generally, I should suspect more mischief than benefit from the patten shoe, unless as applied to the lame foot in sinew strains, as a support to the tendon [...]. An ancient writer observes of the patten shoe, that “it is a necessary shoe for a horse that is hurt in the hip or stifle, to be put on upon the contrary foot, to the intent, that the fore leg may hang, and touch the ground”. This I cannot understand, commend it to those who can. Ought it not to be the hinder leg which should hang, in order to elongate the fibres supposed to be contracted?». Quest’ultimo passo è assai interessante; l’«ancient writer» a cui si riferisce Lawrence è Blundeville 1566 (p. 12 della parte intitolata *The true Art of Paring, and shooyng all maner of hoves* [cap. XXXI], di cui Lawrence riprende il testo alla lettera aggiornando però la grafia), che evidentemente interpretava in modo certamente errato il funzionamento del *patten shoe* (l’interpretazione di Blundeville – si ripete ‘er-

riproduzione delle due fotografie che si rinvennero nel suo contributo:

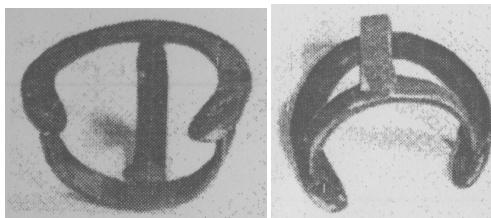


Fig. 4: Due viste dello «stifle shoe» utilizzato da Burger (da Burger 1955, 494).

Si badi bene che sia Brugnone che Burger parlano espressamente di arto «atrofizzato», a causa di un trauma subito in precedenza. E in questo senso va inteso l'aggettivo *miser* che si rinviene sia nella *Mulomedicina Chironis* che in Vegezio<sup>58</sup>. Qualche ulteriore parola deve invece essere spesa sull'esatta na-

---

rata' – si rinviene ripresa, con esplicito riferimento ai passi della *Mulomedicina Chironis* e di Vegezio, in Walker 1973, 323; medesima errata interpretazione del passo della *Mulomedicina Chironis* in Walker 1973a, 12: «The purpose of this rather curious procedure is explained 'nam ideo [...] possit ponere'. The theory of the ancient author was that if the hindquarters were raised by the shoe it would be possible for the lame leg to be rested more comfortably»). Una corretta spiegazione dell'uso dei ferri a pattino si rinviene in Mensa 1950, 426 (dove è riprodotta pure un'immagine di un ferro simile a quello utilizzato da Burger [cfr. fig. 4], ma con il punto d'appoggio piatto e non bombato): «Giova quest'ultimo ferro [*scil.* questo particolare sottotipo del ferro a pattino, che l'Autore distingue da quello della fig. 21 dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert (cfr. *supra*, fig. 3) e da altri ancora] quando, per ragionevoli motivi, si vuol costringere un cavallo a fare appoggio sopra un piede, nel qual caso il ferro si applicherà al piede opposto, con che il cavallo, non trovando questo uno stabile appoggio, perché il ferro è convesso, sarà obbligato a prolungato appoggio sul piede che si vuole curare» (si faccia tuttavia attenzione all'inciso: «per ragionevoli motivi»).

<sup>58</sup> L'aggettivo *miser* assume spesso il significato di *aeger*, *languidus* sia in riferimento a uomini e animali che a specifiche parti del corpo (cfr. *Thll* s. v. 1103,42-72). Un'occorrenza degna di nota si rinviene in Pelagon. 259: *si suffraginem miseram aut tumidam habuerit*, dove però l'aggettivo è impiegato in riferimento alla pastoia. Nella traduzione greca tradita da *hipp. Cant.* 41,2 si legge: Ἐὰν τὴν κνήμην ὀδηκῶσαν ἔχη, senza che quindi vi sia un corrispettivo per l'aggettivo *miseram* e con un errore nella resa di *suffrago* (cfr. Corsetti 1982, 243, n. 65). Fischer 1980, 12, nel suo commentario spiegava: «*luxatam* vel *tumentem*». Adams 1995, 576-578, aveva esaminato le occorrenze di *miser* nei testi medici e veterinari, ma non aveva approfondito il suo uso in connessione con *coxa*. Un interessante parallelo di *coxa misera* può essere rappre-

tura del dispositivo descritto nella *Mulomedicina Chironis* e in Vegezio. R. E. Walker<sup>59</sup> riteneva che si trattasse di un ipposandalo munito di ramponi, particolare tipologia di ipposandalo di cui aveva fornito ragguagli S. Piggott in uno studio del 1952, che però sosteneva giustamente che tale dispositivo fosse utilizzato per impedire all'animale di scivolare su terreni ghiacciati<sup>60</sup>. Ecco l'immagine di tale ipposandalo che si rinviene in Piggott (ripresa, ma con un disegno diverso, da Walker<sup>61</sup>):

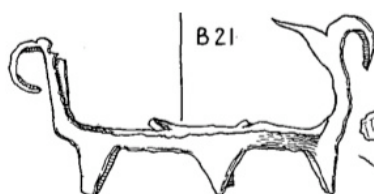


Fig. 4: *Ipposandalo con ramponi* (da Piggott 1952-53, 46, fig. B 21).

Walker inoltre non dava il minimo peso al fatto che sia nella *Mulomedicina Chironis* che in Vegezio si prescriveva di aggiungere un supporto al di sotto dell'ipposandalo<sup>62</sup>. Dell'aporia si è senz'altro accorta M.-Th. Cam, che – come abbiamo visto – emenda nel testo di Vegezio *clauco ferreo* in *clauato ferreo*, a cui attribuisce il senso di «ipposandalo provvisto di ramponi» che tenessero in posizione rialzata il piede dell'animale<sup>63</sup>. La studiosa infatti ritiene che la *solia ferrea* della *Mulomedicina Chironis* fosse un ipposandalo 'normale', che avesse quindi bisogno dell'aggiunta del *turmo* per possedere

---

sentato dall'espressione italiana moderna del linguaggio tecnico veterinario «coscia scarsa», cioè atrofizzata o «amiotrofica» (devo questa preziosa indicazione al Prof. Stefano Cinotti dell'Università di Bologna [lettera del 13 marzo 2007]).

<sup>59</sup> Walker 1972, 38; Walker 1973, 408, n. 8 e Walker 1973a, 12.

<sup>60</sup> Piggott 1952-53, 45 e 46 (fig. B 21) (con ulteriore bibliografia). In Walker 1973, 408, n. 8, si legge invece l'assolutamente erronea affermazione: «These little legs are not to be interpreted as frost nails». In Walker 1973a, 12, in maniera un po' meno perentoria ma egualmente lontana dalla realtà: «it seems reasonable to suggest that the examples with legs are those adapted to the treatment of coxa misera».

<sup>61</sup> Walker 1972, 44 e Walker 1973a, 11 (con l'improbabile dicitura «Solea of Chiron»).

<sup>62</sup> In Walker 1973, 323 è ripetuta la teoria leggibile in Walker 1972 e 1973a, sempre con l'omissione di ragguagli riguardo alla funzione del supporto.

<sup>63</sup> Nel far ciò Cam 2008, 289, n. 54, si rifaceva espressamente a Walker 1972, 38 e a Walker 1973, 323.

le caratteristiche di calzatura ortopedica, mentre in Vegezio il *clauatum* (termine, come abbiamo visto, da lei congetturato) sarebbe l'ipposandalo a ramponi di cui parla Walker e, poiché tale dispositivo non avrebbe avuto necessità di alcun supporto aggiuntivo, la Cam, incorrendo in un secondo errore, riferisce la frase successiva *cui rotulam ligneam subicies et addita fasciola diligentissime colligabis* esclusivamente al termine *spartea* (o meglio *spartia*): «Végèce est plus précis que Chiron, puisqu'il propose deux dispositifs, deux types de chaussures, l'une en fer, avec des "petits pieds", des crampons qui la surélèvent et qui ont la ressemblance de clous à tête, des sandales sur pointes, un objet assez caractéristique pour justifier d'offrir une alternative au lecteur s'il n'a pas à sa disposition ce type de sandale; l'autre devient un succédané artisanal, moins solide, car le cheval en bougeant peut déplacer le palet de bois hors de l'axe du sabot ou détendre le lien (*fasciola*) de la *solea* de sparte, avec le risque d'être déséquilibré»<sup>64</sup>. Alla luce di quanto precedentemente detto si comprenderà quanto questa ricostruzione sia artificiosa. Il supporto di forma conica o semisferica (*turminem*) menzionato nella *Mulo-medicina Chironis* e la *rotula lignea* di Vegezio vanno entrambi posti sotto l'ipposandalo di ferro. Vegezio si limita solo ad aggiungere che se non si dispone di questo tipo di 'calzatura' metallica, si può usare anche quella di sparto (sempre, ben inteso, legandovi sotto il supporto di legno)<sup>65</sup>. Inoltre, l'ipposandalo con i ramponi non riuscirebbe per nulla a sollevare sufficientemente l'arto sano (si immagini poi l'utilizzo di tale dispositivo su un suolo morbido: i ramponi affonderebbero facilmente nel terreno!) né tantomeno – e questo fa definitivamente cadere questo tipo di interpretazione – ha la caratteristica di rendere instabile l'appoggio della gamba (anzi tutt'altro)<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> Cam 2008, 289.

<sup>65</sup> Cam 2008, 288, pubblica anche il testo da lei stabilito della porzione che ci interessa di *dig.* 2,82,2. A tal proposito non si può non mettere in evidenza un altro punto non condivisibile. La Cam emenda infatti senza alcun motivo il testo perfettamente sano (tramandato da *L* – ma si veda anche *W* – e accolto pure da Lommatzsch) *ut suppositura illa* (scil. *rotula lignea*) *faciente* in *supposituram illa faciente* (la congettura è ribadita in Cam - Pouille-Drieux 2007, 328, n. 14). Sulla costruzione, tipica del latino tardo, con *faciente* usato in ablativo assoluto per indicare un complemento di causa o mezzo (in questo caso «grazie a...») cfr. Löfstedt 1911, 167-168; Horn 1918, 37; Hofmann-Szantyr 1965, 133-134 (con ulteriore bibliografia).

<sup>66</sup> Abbiamo in precedenza visto come la Cam sia ritornata sull'argomento in Cam - Pouille-Drieux 2007 [come si è già detto, uscito successivamente a Cam 2008], dove si continua a sostenere la tesi dell'identificazione del dispositivo descritto da Veg. *dig.* 2,82,2 con l'ipposandalo a ramponi e si forniscono varie immagini di tale dispositivo alle pp. 529-530. Rispetto allo studio del 2008, a parte l'ingiustificata omissione di

D'altra parte, proprio su questo punto, Vegezio non è affatto più preciso dell'autore della *Mulomedicina Chironis*; ne banalizza invece il testo. Abbiamo visto dalle riproduzioni di ferri a pattino sopra riportate (cfr. soprattutto la fig. 20 tratta dall'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert e la *stifle shoe* usata da Burger) come il supporto aggiunto sotto il normale ferro assuma grosso modo una conformazione semisferica<sup>67</sup> con il preciso intento di rendere instabile l'appoggio sulla zampa sana. Tutto ciò corrisponde molto bene alla «trottola» (*turminem*) della *Mulomedicina Chironis*<sup>68</sup>, mentre Vegezio, quando parla di una semplice «rondella di legno» (*rotula lignea*), descrive un dispositivo molto meno efficace (tanto che metterei perfino in dubbio che lui lo abbia mai visto)<sup>69</sup>.

Prima di concludere dobbiamo però tornare su Veg. *dig.* 2,55,3, che avevamo volutamente lasciato in sospeso. Vegezio, a proposito di un cavallo che si sia procurato una lesione calpestando un corpo contundente, dice: *Cuius haec signa sunt: pedem priorem planum ponit; quodsi suspendere uideris gressum...* Abbiamo detto che Schneider inseriva un *non* prima di *ponere* (in ciò seguito da Lommatzsch e da Ilse Reineke nella voce del *Thesaurus*), perché pensava che qui *pedem planum ponere* significasse più o meno «poggiare il piede parallelamente al terreno». Come abbiamo visto, alla luce dell'esame di varie attestazioni dell'aggettivo *planus*, l'espressione sembrerebbe invece significare in tali contesti semplicemente «poggiare il piede a terra». Anche intendendo così non è tuttavia possibile pensare che il segno distintivo di un

---

tutto ciò che concerne Chiron 43, si dice: «ces hipposandales cloutées avaient normalement pour but d'empêcher le cheval de transport ou de selle de glisser sur des terrains en pente, enneigés, verglacés ou boueux. Végece, qui connaissait sans doute bien ces hipposandales pour en avoir rencontré l'emploi lors de ses tournées dans l'Empire, les détourne de leur usage normal en donnant une fonction thérapeutique à un objet d'utilisation occasionnelle dans la cavalerie romaine» (pp. 530-531). Pur perseverando nell'errore, si prendono dunque ora le distanze da quanto perentoriamente affermato da Walker (cfr. *supra*, n. 60) e accettato nello studio del 2008 (cfr. *supra*, n. 63). Le medesime considerazioni esposte in Cam - Poulle-Drieux 2007 si rinvergono riassunte in Poulle-Drieux 2008, 116-118.

<sup>67</sup> Non a caso in tedesco il termine per designare i ferri a pattino è *Kugeleisen*; cfr. Franke 1855, 467, s. v. *Shoe, Horse shoe* e soprattutto Pierer 1857-1865, 12, 745, s. v. *Patins*: «(Kugeleisen), Hufeisen, unter welchem eine halbe Kugel angeschmiedet ist, wird Pferden, welche die Hüfte verrenkt haben, auf den guten Fuß geschlagen, damit sie mehr auf den kranken Fuß auftreten u. denselben wieder gebrauchen lernen».

<sup>68</sup> Cfr. *supra*, n. 7.

<sup>69</sup> A questo punto vien da pensare che la pratica moderna dei ferri a pattino risalga alla tradizione dei veterinari e non all'applicazione della prescrizione vegeziana.

cavallo che zoppichi sia il fatto che «poggi il piede a terra»; semmai è tutto il contrario. Dobbiamo quindi rassegnarci anche noi, nonostante tutto, a mantenere l'integrazione di Schneider? Prima di far ciò non possiamo però non osservare che una certa similitudine di contenuto con tale passo di Vegezio si può rinvenire in Chiron 698<sup>70</sup>:

Quodcunque iumentum ab stercore equali, quod femum uocatur, collectionem in ungulam fecerit, famicem quod appellamus † fenici †, uel si clauum calcauerit, sic intelliges. Prodiens super caput unguulae calcabit et pedem assidue a terra suspendet...

equali *ego* : -lis *BM* || femum *B* : -num *M* || fenici *M* fenice *B* femi *Oder* || intelliges *ego* : -is *BM* || calcabit *Oder* : -uit *BM* || suspendet *ego* : -dit *BM*.

Cioè:

Se un giumento avrà sviluppato un ascesso, detto *famex* [...], per il contatto con lo sterco equino, che è chiamato fimo, o per aver calpestato un chiodo, lo si comprenderà in tal modo: quando procede calcherà la punta dell'unghia e terrà spesso il piede sollevato da terra.

Se si fa attenzione si noterà che Vegezio sembrerebbe far riferimento esclusivamente al piede anteriore (o ai piedi anteriori): cosa davvero strana perché prima aveva parlato genericamente di lesioni alla suola causate dalle asperità del terreno<sup>71</sup>. Tutto ciò è invece assente nella *Mulomedicina Chironis*, dove viceversa si specifica che l'animale *super caput unguulae calcabit*, particolare assai caratteristico quando si parla di zoppia e – a ben guardare – non riportato da Vegezio. In verità *pedem priorem* non indica del nostro passo di Vegezio «il piede anteriore» o «i piedi anteriori», ma «la punta del piede» (o «la punta dei piedi»)<sup>72</sup>. Qui in sostanza *pedem priorem* ha valore di *pedem primorem*, così come avviene in alcuni testimoni degli *Astronomica* di Igino, che a 3,9 (*in pede primori dextro*<sup>73</sup>) e a 3,21 (*in pedibus utrisque primoribus*<sup>74</sup>) riportano *prior* in luogo di *primor*. Del resto in Chiron 163 (*de lassitudinem*), secondo un uso già altrove attestato, con *primus pes* si indica «la

<sup>70</sup> Ciò era stato del resto rilevato da Lommatzsch 1903, *ad loc.*

<sup>71</sup> Non a caso Schneider aveva sospettato che nel testo fosse presente una lacuna (cfr. *supra*, n. 32).

<sup>72</sup> Tale interpretazione era stata già proposta da Gesner 1735, 1099, n. e, che tuttavia – come abbiamo visto – riteneva, sia pur dubitativamente, di dover correggere *planum* in *plenum* e di inserire prima un *non* (cfr. *supra*, n. 31).

<sup>73</sup> Cfr. Le Bœuffle 1983, *ad loc.*: «primori *RNMO* : priori *EPL om. ZWGJB*».

<sup>74</sup> Cfr. Le Bœuffle 1983, *ad loc.*: «primoribus *RN M<sup>s.l.</sup> O<sup>p.c.</sup>* : prioribus *O<sup>a.c.</sup> PL om. M<sup>a.c.</sup> ZCWB*».

punta del piede»: *Quotiens ambulat, primis pedibus calcat, et uenae in cruribus plenae sanguine erunt et tument ei crura*<sup>75</sup>. *Pedem priorem planum ponit* di Veg. *dig.* 2,55,3 significherà pertanto «poggia a terra la punta del piede»<sup>76</sup>, con una – seppure solo del tutto apparente – così completa inversione di significato dell’aggettivo *planus* che non bisogna stupirsi che il passo sia stato per tanto tempo male interpretato.

*Bibliografia.*

- J. N. Adams, *Some Latin veterinary terms relating to diseases of the back* (pulmo, pulmunculus, pantex, cancer frigidum, pispisa, pilupia, clauus), in *Studies in Latin Literature and Roman History*, 6, ed. by C. Deroux, Bruxelles 1992, 480-504.
- , *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology in the Roman Empire*, Leiden - New York - Köln 1995.
- H. Ahlquist, *Studien zur spätlateinischen Mulomedicina Chironis*, Uppsala 1909.
- J. André, *Notes de lexicologie*, «RPh» 40, 1966, 46-58.
- M. Aprile, *Giovanni Brancati traduttore di Vegezio. Edizione e spoglio lessicale del ms. Vat. Ross. 531*, Galatina 2001.
- L. Armand-Calliat, *Les origines de la ferrure à clous*, «RAE» 3, 1952, 32-36.
- X. Aubert, *Évolution des hipposandales. Essai de classification rationnelle*, «Revue des musées et collections archéologiques» 19, 1929, 5-9; 20, 1929, 53-56; 21, 1929, 75-78.
- A. Baumgartner, *Buch I der Mulomedicina Chironis. Übersetzung und Besprechung*, Inaugural-Dissertation, München 1976.
- Th. Blundeville, *The Fower Chiefyst Offices Belongyng to Horsemanship*, London 1566.
- L. Braun (ed.), *Thomae Medii Fabella Epirota*, München 1974.
- V. Brouquier-Reddé, *La sandale en fer du bœuf romain ou bousandale*, «SJ» 46, 1991, 41-56.

---

<sup>75</sup> Cfr. anche Chiron 583: *Si iumentum armum eiecerit aut luxauerit, signa erunt haec. Totus in alteram partem incumbet et conabitur primo unguam ponere. Per primus pes* cfr. sempre Hyg. *astr.* 3,22: *habet in quarto* (scil. *pede*) *primo unam stellam* (scil. *Cancer*) e, in poesia, Ou. *am.* 3,2,64 *cancellis primos inseruisse pedes*. Non saprei dire se coscientemente o no, Teoderico Borgognoni, che – come si è visto – nel XIV sec. riutilizzava ampi estratti dei *Digesta* vegeziani per la sua *Medela equorum*, non si era fatto alcun problema nell’inserire (a 3,4 del trattato) quest’espressione di Vegezio senza mutarla affatto. Giovanni Brancati nella sua traduzione approntata nella seconda metà del XV sec. rende erroneamente così: «micte lo pede denanti piano» (Aprile 2001, 175).

<sup>76</sup> In parte bene aveva dunque visto Gesner 1735 (cfr. *supra*, n. 31).

- G. Brugnone, *La mascalcia o sia la medicina veterinaria ridotta ai suoi veri principj*, Torino 1774.
- , *Trattato delle razze de' cavalli*, Torino 1781.
- Ch. H. Burger, *The stifle shoe in equine wound healing*, «Journal of the American Veterinary Medical Association» 127 (940-945), 1955, 493-494.
- M.-Th. Cam, *Nomenclature des realia de la vie rurale. Étude du vocabulaire des installations et des équipements de l'écurie dans les textes latins de médecine vétérinaire (IV<sup>e</sup> s. - V<sup>e</sup> s.)*, in *Latin vulgaire - latin tardif VIII*, Actes du VIII<sup>e</sup> colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Oxford 6-9 septembre 2006, édités par R. Wright, Hildesheim - Zürich - New York 2008, 281-291.
- M.-Th. Cam - Y. Poulle-Drieux, *De l'objet au texte: l'hipposandale cloutée (à propos d'un mot corrompu de la Mulomedicina de Végèce)*, «BECh» 165, 2007, 525-532.
- P. Chevillot, *Note sur une hipposandale découverte à Marey-les-Fussey (Côte d'Or)*, «RAE» 13, 1962, 330-336.
- P.-P. Corsetti, *Notes de lexicologie latine*, «RPh» 56, 1982, 233-248.
- A. Dacierus, *Sex. Pompei Festi et Mar. Verrii Flacci De verborum significatione lib. XX. Notis et emendationibus illustravit A. D. [Dacier]*, Lutetiae Parisiorum 1681.
- Ch. Daremberg - E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Paris 1877-1919.
- F. Delage, *Fouilles de la villa d'Antone à Pierrebuffière (Haute-Vienne)*, «Gallia» 10, 1952, 1-30.
- T. De Mauro (a c. di), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 2, Torino 1999.
- H. Deringer, *Hipposandalen. Beiträge zur Kulturgeschichte von Lauriacum Nr. 5*, «Oberösterreichische Heimatblätter» 15, 1961, 23-48.
- E. Dolz - G. Klütz - W. Heinemeyer, *Die Pferdeheilkunde des Bischofs Theodorich von Cervia*, 3 voll., Inauguraldissertation, Berlin 1936-37.
- C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, editio nova aucta ... a L. Favre, Niort 1883-87.
- K.-D. Fischer (ed.), *Pelagonii Ars ueterinaria*, Leipzig 1980.
- A. Franchi De Bellis, *Latino plautus ed osco plavta-*, «Quaderni dell'Istituto di linguistica dell'Università di Urbino» 7, Urbino 1992.
- [T.] Franke, *Technologisches Wörterbuch in deutscher, französischer und englischer Sprache*, 2, Wiesbaden 1855.
- G. Gentilini (a c. di), *Il teatro umanistico veneto: la commedia*, Ravenna 1993.
- Io. M. Gesner (ed.), *Scriptores rei rusticae veteres Latini*, tomus alter, Lipsiae 1735.
- M. Giaccherio, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum uenaliium*, 1, Genova 1974.
- J. Gorce, *Objets gallo-romains découverts à Feurs (Loire)*, «RAE» 13, 1962, 330-336.
- G. R. Grund, *Humanist Comedies*, Cambridge Mass. - London 2005.
- W. Heraeus, *Zur Sprache der Mulomedicina Chironis*, «ALLG» 14, 1906, 119-124.
- J. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

- F. Horn, *Zur Geschichte der absoluten Partizipialkonstruktionen im Lateinischen*, Lund - Leipzig 1918.
- I. G. Kempf, *Romanorum sermonis castrensis reliquiae collectae et illustratae*, «Jahrbücher für klassische Philologie» Suppl. 26, 1901, 341-400.
- F. Kudlien, ὀρθόκυλλος oder ὀρθόκωλος ?, «Hermes» 88, 1960, 502-504.
- A. Labhardt, *Minucius Félix et les ricochets d'Ostie (Octavius, 3, 5-4, 1)*, in *Homages à Jean Bayet*, édités par M. Renard et R. Schilling, Bruxelles 1964, 349-354.
- D. R. Langslow, *The Latin Alexander Trallianus. The Text and Transmission of a Late Latin Medical Book*, London 2006.
- S. Lauffer, *Diokletians Preisedikt*, Berlin 1971.
- J. Lawrence, *The Horse in all his Varieties and Uses*, London 1829.
- A. K. Lawson, *Studien zum römischen Pferdegeschirr*, «JRGZ» 35, 1978, 131-172.
- S. Lazaris, *Considérations sur l'apparition du fer à clous: contribution à l'histoire du cheval dans l'Antiquité tardive*, in *La veterinaria antica e medievale. Testi greci, latini, arabi e romanzi*, Atti del II Convegno internazionale, Catania 3-5 ottobre 2007, a cura di V. Ortoleva e M. R. Petringa, Lugano 2009, 259-291.
- P. Lebel, *La ferrure à clous des chevaux*, «RAE» 3, 1952, 178-181.
- A. Le Bœuffle (ed.), Hygin, *L'Astronomie*, Paris 1983.
- E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae. Untersuchungen zur Geschichte der Lateinischen Sprache*, Uppsala - Leipzig 1911.
- E. Lommatzsch (ed.), P. Vegeti Renati *Digestorum artis mulomedicinae libri*, Lipsiae 1903.
- D. Magri - C. Magri, *Hierolexicon sive sacrum dictionarium*, Romae 1677<sup>3</sup>.
- H. E. Mander, *Sind die Hufeisen von der Saalburg römisch?*, «SJ» 15, 1956, 29-37.
- J. Markham, *Le nouveau et sçavant mareschal, dans lequel est traité de la composition de la nature, des qualitez, perfections, et défauts de chevaux*, Ensemble un nouveau traité du haras, traduit du Celebre Markam Gentilhomme Anglois pour le Sieur de Foubert, Paris 1666.
- P. K. Marshall (ed.), *Cornelii Nepotis Vitae cum fragmentis*, Leipzig 1977.
- I. Mazzini (ed.), A. Cornelio Celso, *La chirurgia*, Pisa - Roma 1999.
- A. Mensa, *Podologia*, Torino 1950.
- A. Moscadi, *Il Festo farnesiano*, Firenze 2001.
- W. Mueller, *Römische Hufeisen und die Varusschlacht*, «F&F» 36, 1962, 375-378.
- E. Oder (ed.), *Claudii Hermeri Mulomedicina Chironis*, Lipsiae 1901.
- A. Önnersfors (ed.), *Physica Plinii quae fertur Sangallensis (Cod. Sang. 751 pp. 183-280)*, 3 voll., Lundae 2006-07.
- V. Ortoleva, *La tradizione manoscritta della «Mulomedicina» di Publio Vegezio Renato*, Acireale 1996.
- , *A proposito di una recente edizione dell'Epitoma rei militaris di Vegezio*, «Emerita» 74, 2006, 47-75.
- , *Per una nuova edizione critica dei Digesta artis mulomedicinalis di Vegezio: alcune note metodologiche*, in *La médecine vétérinaire antique. Sources écrites, ar-*

- chéologiques, iconographiques*, Actes du colloque international de Brest, 9-11 septembre 2004, sous la direction de M.-Th. Cam, Rennes 2007, 135-144.
- , *Vegetius Renatus*, in *The Encyclopedia of Ancient Natural Scientists: the Greek tradition and its many heirs*, ed. P. Keyser and G. L. Irby-Massie, London 2008, 832-833.
- Papias, *Vocabulista*, Venetiis 1496.
- P. Paschini, *La Passio delle martiri sabine Victoria ed Antonia*, Roma 1919 (= «Lateranum» I, 1919).
- G. Piccitto - G. Tropea, *Vocabolario siciliano*, 3, Catania-Palermo 1990.
- Pierer's Universal-Lexikon*, Altenburg 1857-1865<sup>4</sup>.
- S. Piggott, *Three metal-work hoards of the Roman period from southern Scotland*, «Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland» 87, 1952-53, 1-50.
- Y. Poulle-Drieux, *Pour comprendre Végèce*, «Bulletin de la Société Française d'Histoire de la Médecine et des Sciences Vétérinaires» 8, 2008, 110-122.
- E. M. Ruprechtsberger, *Römische Hufeisen und der Phaidrasarkophag im Camposanto zu Pisa*, «RCE» 5-6, 1977-78, 83-107.
- Io. G. Schneider (ed.), *Vegetii Renati Artis ueterinariae siue Mulomedicinae libros sex (uulgo quatuor)*, cum commentariis, Iulii Pontederæ curas postumas, notitiam literariam editionum, et indices scriptorum, nominum priorum, rerum et uocabulorum Gesnerianos auctos et correctos collegit et edidit Io. G. S., in *Scriptorum rei rusticæ ueterum Latinorum tomus quartus*, Lipsiæ 1797.
- J. Svennung, *Wortstudien zu den spätleinischen Oribasiusrezensionen*, «Språkvetenskapliga Sällskapet i Uppsala Förhandlingar» 1931-1933, Uppsala, 1932, 57-146.
- Th. A. Vjllbrief-Charbon, *Speldegeld en clavarium. Een vergelijkendon der zoek naar betekenis, her komsten verbreiding van speldegeld, handgeld, godspenning en verwante begrippen e naar de mogelijkheid van samenhang met de begrippen donativum en clavarium in het Latijn*, Utrecht 1955.
- R. E. Walker, *Ars ueterinaria. L'art Vétérinaire de l'Antiquité à la fin du XIX<sup>ème</sup> siècle. Essai historique*, Levallois-Perret 1972.
- , *Roman Veterinary Medicine*, in J. M. C. Toynbee, *Animals in Roman Life and Art*, London 1973, 303-343.
- (= 1973a), *Aptaturæ pedis. Some notes on the care of the hoof in Roman times with special reference to the use of 'hipposandal'*, «Veterinary History» 1, 1973, 7-12.
- E. Zellmer, *Die lateinischen Wörter auf -ura*, Frankfurt am Main 1976.

